SCELTA
DI ALCUNE RIME
SACRE E MORALI

DI

CARLO MARIA MAGGI

IN PISA MDCCXCIII
Presso Ranieri Prosperi Stamp. Arciv.
Con Approvazione

PROEMIO

Quando nel cuor mi sento
Dal mio divin Signore
Accender di sue lodi alcun talento,
Con quello stesso ardore
Dovrei prender la cetra, e dargli gloria,
Bello è rivolger grato
In prò del donator l'uso del dono,
E il dono far del donatore istoria.
I bei giri d'amore eterni sono
Tra la beneficenza, e la memoria.
E qual maggiore stato,
Per molto ch' io m' innalzi, amar poss' io,
Che commercio di grazie aver con Dio?

Quanto a noi dolce è il bene,
Tanto esser dee giocondo

Riconoscer la fonte, onde a noi viene.
Ma guasto anch' io dal mondo,
Ho il sapor d' esser grato omai perduto.
Da lui durezza io presi;
Non si lascia obbligar lo sconoscente;
E il superbo ogni don prende in tributo.
Con tante rime a dilettarlo intento,
Solo mi duole alfin, ch' io non fui muto,
O studi indarno spesi!
Incontrar cuore ingrato è ria ventura,
Ma curar di piacergli è stolta cura.

Fosti pur cetra un pezzo
Perduta! Io non sò come
Per giusto duol, non ti calpesto, e spezzo.
Fors' era il divin nome
Poco a tue corde armonioso, o degno?
Se tanto gloria amasti,
Era forse vil pregio entrar' in coro
Con le angeliche Muse, umano ingegno?
Or và misera, godi il bel ristoro,
Ch' hai per tanto penar dal mondo indegno.
Pur l' avvedersi or basti.

In premio de' tuoi versi all' aura sparti,
Quanto può dar l' ingrato, è lo scannarti.

Leggiadre eccelse menti,
Nate a' divini onori,
Non ha il mondo per voi degni argomenti.
Nostri terreni amori
Sono soggetti scarsi a' bei pensieri.
Questi, intorno a vil senso,
Non possono su 'l basso esser sublimi;
E penano su 'l falso ad esser veri.
L' alma, creata al Ciel, sue penne estimi,
E poi prenda conformi i voli alteri.
In quell' oggetto immenso
Provi quant' ella è grande; e quanto lece,
Si avvicini all' idee di chi la fece.

Deh come l' amor santo
Darà, più che il profano,
Leggiadria maestosa al vostro canto!
Ben se ne canta in vano,
Se non sia noto al cor quanto è gentile.
Mal si può dir l' affetto,

Se non lo tratta il sen, pria che la rima;
E 'l divino anche più, che 'l basso, e 'l vile.
Di Dio che sa, chi non lo gusta in prima?
Tolto il sapor di lui, tolto è lo stile.
Ma dall' amante petto
Ogni piccol sospir, che al Ciel si mandi,
Quei sensi vi concepe, e vivi, e grandi!

Del Re dell' alte sfere,
Più che de i bassi amanti,
Troppo fine in gradir son le maniere.
Quanto a' desiri, a' pianti,
Alla speme, al timor, caro risponde!
Su, chiari ingegni, e pronti,
Venite a nuovi, a vasti, a dolci mari:
Non tradite la sete in zolle immonde.
Io, che stille suggea da fanghi avari,
Tardo alle vene fui chiare, e feconde.
Or, trovate le fonti,
Io grido a' labbri altrui, che l' onda piacque;
E per gloria del fiume invito all' acque.

SONETTO I.

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
Dell' aspre vie la più lontana, e dura.

Dal mio cuor, che a se stesso or fa ritorno
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Nella men saggia età, speme, e paura.

In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Restringo il freno all' appetito, e all' ira:
Che 'l prò dei mali è migliorar consiglio.

SONETTO II.

Benchè al caro fanciul, non più bambino,
Sovra il piano sentier la man si lassi,
Il padre a lui, che vacillante vassi,
Accompagnando il piè, segna il cammino.

Ma il fanciul, che ogni via, prato, e giardino
Trovar si crede, e non pon mente a' sassi,
Superbo già della balìa de i passi,
Sdegna vedersi il condottier vicino.

Così del divin padre alla virtute
Resiste l' uom, benchè soave il regge,
Ed ama libertà, più che salute.

Misera libertà, che non corregge
Dietro sì fido amor le vie perdute,
E che può non amar sì dolce legge!

SONETTO III.

Giovenili appetiti io vi ringrazio,
Che più non mi tormenta il vostro ardore,
Che del duro servaggio omai son fore,
Che pareva conforto, ed era strazio.

Avrò di tempo almeno un breve spazio,
Prima ch' io muoia, a riposarmi il core.
Misero è ben chi affaticato more,
Del vano desiar lasso, e non sazio.

Folle colui, che della torta via
Già conobbe l' error, sentì l' affanno,
E dal dritto sentiero ancor si svia.

Se andar fra tanti guai senza alcun danno
All' uom non si concede, almen dovria,
Prima che uscir di vita, uscir d' inganno.

SONETTO IV.

Dove sono i sospir, che al giovinetto
Mio cor porger solean vano alimento:
Al superbo mio cor, ch' ebbe a dispetto
Di moderata speme andar contento?

Le dorate catene, onde fui stretto,
Or d' amore, or di gloria, io più non sento,
Che 'l desio giovenil, che m' arse il petto,
Venne qual fuoco, e poi passò qual vento.

Così disposto al fine a cangiar metro,
Alle antiche follie chiudo l' orecchio,
E con saggio dolor mi guardo indietro.

Riconosco ognor più, quanto più invecchio,
Che le speranze mie furon di vetro,
E di quel vetro all' avvenir fo specchio.

SONETTO V.

Sul confin della vita io stanco siedo,
Veggendola passar qual rio fugace,
E il cieco fondo del piacer fallace
Con posati pensieri assai più vedo.

Ma questo mio riposo ancor non credo
Che degli affetti miei sia salda pace;
Poichè dal mondo rio, benchè non piace,
Pur con qualche dolor prendo congedo.

O sia debil natura, o forte usanza,
Tra minuti ritegni ancor m' impaccio,
E contro al più sottile ho men possanza.

D' uscirne a lievi scosse invan procaccio,
Ond' è cordoglio, ed onta alla speranza
Indugiar libertà per picciol laccio.

SONETTO VI.

Benchè nel Mondo rio di mia catena
Mi sembra omai spezzato il più gagliardo,
In seguir libertà mi toglie lena,
Con sottili ritegni, uman riguardo.

Più scorno è ben, che sì minuta arena
Faccia al par de' gran sassi il piè sì tardo:
Perder per lieve incontri è maggior pena,
Fa il debol vincitore onta al codardo.

Lascio d' oprar virtù per pochi gradi
Di grazia breve, o di bugiardo onore,
Paion timor gentili, e son viltadi.

Non perciò del mio fallo ho men dolore:
Che sono anzi più rie le infedeltadi
Di chi manca per poco al suo Signore.

SONETTO VII.

La noncuranza è un placido compenso
Ai mali di quaggiù, che turban tanto,
Il Mondo può col nostro cuor sol quanto
Gli dà forza, ed orgoglio il nostro senso.

In sue corte bugie fondar non penso
Gioia, duol, tema, speme, obbrobrio, o vanto;
Ma penso di serbar la gioia, e 'l pianto
Per le gran verità del tempo immenso.

Nella tempesta, io l' alma mia gioconda
Rivolgo al Ciel: misera lei se andassi,
Con sì fragili remi, incontro all' onda!

E' bell' arte lasciar che l' onda passi.
Sciocco è 'l nocchier, che per urtar si affonda.
Io volgo il legno, e 'l mar si rompe ai sassi.

SONETTO VIII.

Care dell' alma stanca albergatrici
Selve, piagge, aure, fonti, ombre, verdure,
Ove ancor le mie nere, aspre venture
Col dolce rimembrar tornan felici;

Patria del saggio cuor, le cui pendici
Sono a' naufragi miei sponde sicure:
Deh qual porgon sovente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi silenzi amici!

Quì povertà con innocenza addita
Come io passi quaggiù per vie men torte
Da lieta stanza a placida partita.

E quì pur vengo in moderata sorte
Di sue lusinghe a liberar la vita,
De' suoi spaventi a disarmar la morte.

SONETTO IX.

Col guardo in terra, e co' sospiri in croce
A Gesù, che tradii, torno dolente
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E delle colpe mie flagello atroce.

Egli, che offeso ancor d' amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non ha sospiro, o voce.

Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d' affetti, e dice cose,
Che ancor più di me stesso il Cielo intende.

Segue pioggia di lagrime amorose,
S' allarga il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che Gesù ripose.

SONETTO X.

La via del Mondo i bronchi suoi colora
Di fiorita a mirar bella sembianza.
L' incauto passeggier vi s' innamora,
Ma più lacera il piè, chi più s' avanza;

La via del Cielo in su l' entrarvi accora
Aspra sembrando al senso, e alla speranza,
Ma inoltrandosi più, più ci ristora,
E ogni passo più dolce è la costanza.

Bella costanza in su le vie divine
Perir non può: ma il seguitar bugiardi,
E' un camminar su i fiori alle rovine.

D' ostinarsi col mondo altri si guardi.
Si scuopre a tutti il traditor sul fine:
Ma gran fallo è con lui conoscer tardi.

SONETTO XI.

IL sentirmi nel cuor, languido, e morto,
Per noioso fastidio, ogni appetito;
Mostra, che quasi è il mio cammin finito,
Onde i pensieri a riposar conforto.

Così del fin di mio viaggio accorto,
Penso quai merci io riconduca al lito;
E di vane speranze omai pentito,
Mi veggo entrar con voto legno in porto.

Qual, di chi 'l vento fece orrido scempio,
Del mio folle sperar tardi m' accoro,
Della fede del mar misero esempio.

Di questo sol mia povertà ristoro,
Che salvata dall' onde io porto al tempio,
Della speme del Ciel l' ancora d' oro.

SONETTO XII.

O di vera amistà nobil esempio,
Se la divina (io ben lo spero) or godi,
Se il falso mondo or più conosci, ed odi,
Trammi, se trar mi puoi, di mano all' empio.

Ben quaggiù di sottrarmi al duro scempio
M' insegnasti pietoso i santi nodi.
Or tu se' lungi, ed io fra tante frodi
Ahi troppo lento i tuoi consigli adempio.

Fa col tuo, se in lui vivi, amabil Dio,
Come conviensi ad amistà verace,
Che tosto il tuo ben sommo ancor sia mio.

Ma tu rispondi. A noi quel che a lui piace,
Sia legge; a te quel che bramar poss' io,
É amar con fede, ed aspettar con pace.

SONETTO XIII.

L' almo di questo suol genio innocente
I miei stanchi pensieri omai ristora;
Co 'l silenzio, co 'l rio, co 'l verde, e l' ora
Sana il cuor, pasce i sensi, e bea la mente.

Di sue cure in tal pace il cor si pente,
E di puri diletti il senso infiora,
La mente regna, e del Signor, che adora,
Medita i magisteri, e l' amor sente.

Anco l' età dell' or lieta, e sicura
Godè le ville, e le lodate ghiande,
Fè le cittadi, e peggiorò ventura.

Che rai vitali aperto Ciel ne spande!
Quanto in sua purità bella è natura!
Quanto in sua libertà l' animo è grande!

SONETTO XIV.

Alma bella, immortal, figlia del Cielo,
Che di tua luce il mortal fango adorni,
Perchè cieca quaggiù tra sonno, e gelo
Senza pensier di tua beltà soggiorni?

Deh fa specchio a te stessa, e squarcia il velo,
Che di notte sì ria cuopre i tuoi giorni;
Svegliati, e mira la pietade, e 'l zelo,
Onde brama il tuo Dio, che a lui ritorni.

Cose eterne quaggiù pace non hanno;
Ben si fa il laccio a i prigionier men duro,
Se col pensiero in libertà sen vanno.

Come dormir puoi nel soggiorno impuro!
Dormir sul precipizio è sempre affanno,
E solo in Cielo è il riposar sicuro.

SONETTO XV.

Anima mia, da tua viltade oppressa
Perchè sì cara a Dio, sì ti contristi?
Dio vuol' amore, e tu all' amor resisti,
Che cessa amore, ove fidanza cessa.

Pensa del regno eterno alla promessa,
Che quì dal nulla ad aspettar venisti;
Le forze, ch' ei ti dà, perchè il conquisti,
In su la cetra al tuo Signor confessa.

Egli ti parla ognor di sua bontade.
Deh non t' amareggiar con tua tristezza
La manna, che dal Ciel sì dolce cade.

Piangi le colpe sì, ma il pianto avvezza
Alla speranza. Il dimandar pietade,
Ov' è sì gran pietade, è gran dolcezza.

SONETTO XVI.

Valor del saggio è profittar col vero.
L' avanzarsi col falso è debolezza.
La più sana condotta è del sincero,
E il più bello del rio la limpidezza.

Mentire è dell' error vizio più nero,
Fallir più volontario è più stoltezza;
Lieve nebbia è l' error del sol pensiero:
Alta notte del cuore è la doppiezza.

Tutto all' astuzia ria, che finge, e mente,
Fa dissonanza, e la converte in danno.
E a salda verità tutto consente.

Le frodi usar, che poi durar non sanno,
Nasce da povertà di corta mente,
Che fa supplire alla ragion l' inganno.

SONETTO XVII.

Deh sarà mai quel giorno, in cui sicuro
(Padre divin) del tuo perdono io sia?
Sì spaventevol dubbio all' alma mia
Verso un padre sì buono ahi troppo è duro.

Ma pur non soffre il mio peccato impuro,
Che facil pace al traditor si dia,
E non merto pietà di colpa ria,
Che rimessa vorrei, pianger non curo.

Forse il dubbio per freno a me conviene,
E all' uomo pellegrin non si conface
Vivere in sicurtà d' un tanto bene.

Pieghisi al tuo voler mia brama audace,
Sia cammino di prova amar con pene,
Che beato riposo è amar con pace.

SONETTO XVIII.

Giunta è l' età, che dietro ogni fidanza
Volo non mette il mio desir fallace,
Ma porgendo men fede alla sembianza
Con le penne piegate a terra giace.

Quella bugiarda, e garrula speranza
Da lung' uso convinta alfin si tace,
E spenta omai la giovenil baldanza
Accorda ogni pensiero a darsi pace.

Tempo ben fù, che al suo destin fe guerra
Superbo il cuor; ma di sua colpa accorto
Or s' abbandona a i venti, e gl' occhi serra.

I pensier lassi a riposar conforto;
E sentendomi omai vicino a terra,
Portar mi lascio a lenta voga in porto.

SONETTO XIX.

Come, amico gentil, se tanto i fati
Son divenuti al tuo valor nemici,
Esser può mai che ne' teatri amici
Ti sian lor torti a rimirar sì grati.

Forse a tuoi merti grandi, e sfortunati,
Piace veder sì spesso i rei felici;
E a' pagati sì mal tuoi benefici,
Veder che il maggior mondo, è degl' ingrati?

Forse al tuo cuor, che d' aspre cure, è cinto,
Piacevol ne' teatri il mondo viene,
Pur troppo avvezzo a dilettar col finto?

Venga: ma purchè tu fuor delle scene
Lo fugga: e sia del suo maligno instinto
Semplice spettator chi non vuol pene.

SONETTO XX.

Questo di morte a me forse vicina,
Piccolo cenno, onde il Signor mi desta,
Vien dall' amante sua grazia divina,
Che i miei pensieri al duro varco appresta.

Non vorria sua pietà, che repentina
L' ora venisse dell' orrenda inchiesta;
Tardi è contro alla fiera onda marina
Le difese apprestar, quando è tempesta.

Mentre il corpo è languente, in van presume
L' anima d' aver luogo a gran consiglio.
Tuttociò, che allor s' opra, e per costume.

Folle, se al fido avviso io non m' appiglio;
Che mentre aggiunge esperienza al lume,
Dimesticando il mal, toglie il periglio.

SONETTO XXI.

Saggio colui, che i lumi suoi difese
Da quel, che stolti abbaglia, oro lucente,
I cui sani appetiti unqua non prese
Sete d'aver, che al volgo è sì cocente.

Di più stabil tesor le voglie accese
Han l'alme belle in povertà contente,
Solo altamente ad arricchire intese
Con l'onesto, e col vero e cuore, e mente.

Con brama ognor ingorda, ognor digiuna,
Gli sciocchi aman ricchezze, onde costoro
Fanno il bene del cuor, ben di fortuna.

Io con veraci applausi i saggi onoro,
Che solo aman virtute, e con quest'una
Hanno l'esser felici in poter loro.

SONETTO XXII.

Vivi cara speranza, e al freddo petto
Desta col tuo respir celesti incendi,
E per vivo respir lo spirto prendi
Da me non già, ma dal divino oggetto.

Non hai nel sen, che vil paura ha stretto,
Luogo da spiegar l' ali al vol, che intendi,
Ma ben l' avrai, se con la fede ascendi
Dal mal, che piango, alla pietà che aspetto.

Quest' alma mia, che sbigottita giace,
Io godo almen che di viltà ti sgridi;
La vergogna, che fai, mi punge, e piace.

E se pur col timore il cuor dividi,
Fra' miei rimorsi, e te, sia questa pace,
Che tema amore, ed umiltà confidi.

SONETTO XXIII.

Scorto del mondo ogni piacer fallace,
Più di speme, o desir, per lui non ardo.
Chiariti omai del lusinghier bugiardo,
La ragion mi rampogna, e 'l senso tace.

Altro più che quiete a me non piace,
Ma da questo piacere ancor mi guardo:
Che periglioso par, non che codardo,
Starsi col traditore, e voler pace.

Chi riposo vuol quì, s' affanna, ed erra:
Che in questa di contrasti iniqua stanza
La somma pace è tollerar la guerra.

Quì luogo è di battaglia, e di costanza.
Altro non è dolce riposo in terra,
Che soffrendo addolcir la tolleranza.

SONETTO XXIV.

Tutto il mio spirto in due sospir divido,
Ma in prima il più soave ha men possanza:
L' un gagliardo m' accusa al Ciel d' infido,
E l' altro è di perdon dubbia speranza.

Scocca il primo sì fier, che quasi io grido,
Che al gran fallire è lo sperar baldanza.
Freddo è l' altro, e non so, s' io ben confido,
Benchè immensa pietà mie colpe avanza.

Per ultimo conforto in tali ambasce
La fede invoco: onde la fede, è speme;
Fugge spavento, e carità mi nasce.

Allor con dolce ugual, che quindi viene,
Pentimento, e speranza il cuor mi pasce:
È un gran maestro amor d' addolcir pene!

SONETTO XXV.

Voi languite, e tacete; ed io pavento
Del valor vostro, onde celate i mali.
So, che rinchiusi più, son più mortali;
E talor men dolersi è più tormento.

Ben lodo la virtù, ma non consento,
Che di tanto richiegga i sensi frali.
Sia valoroso il cuor, ma 'l senso esali.
Farà rimorso ai fati il bel lamento.

A me il tenor de' vostri guai si mostri.
Onde congiunga ancor, nel destin rio,
Consenso di penar gl' affetti nostri.

La contezza de' guai più non desio.
M' è chiaro il torto lor ne' merti vostri,
E la lor crudeltà nel senso mio.

SONETTO XXVI.

Bella speranza, anticipato fiore
De beni eterni, a cui chiamato io sono,
Figlia di fede sei, madre d'amore,
Dell'amante mio Dio comando, e dono.

In tanta mia viltà per tuo valore
L'alta impresa del Ciel non abbandono;
Tue dolci fantasie, del mio Signore
Fanno i premi gustar, non che il perdono.

E se del mondo infra i perigli io gemo,
Mi parli sì della pietà superna,
Che più non temo, o sol amando io temo.

Deh nella morte ancor sì mi governa,
Che lo sperar di quel momento estremo
Lieto si cangi in sicurezza eterna.

SONETTO XXVII.

Se in noi degna mercede, ed amor vero,
Spera trovar tua grande alma gentile,
D' innocenza leal figlio è il pensiero,
Ma falsa è la speranza, e 'l premio è vile,

L' aspro mondo, l' avaro, il menzognero,
Confuso da virtù non cangia stile.
Onde al giusto, al benefico, al sincero
Amaro pregio è il non trovar simile.

Vuol tue fidanze il Ciel, che per lui sono;
Di lui, che ti donò così bel cuore,
Che tutto ei lo rivoglia, è il maggior dono.

Che cercar fra gl' ingrati onta, e dolore,
Se farti vuol d' un sospir solo al suono
Donna dell' amor suo chi fece amore?

SONETTO XXVIII.

Corsi del mondo alla palude amara
Per trar la sete al mio desir fallace,
Ed or su questa fonte e dolce, e chiara
Pensando al correr folle, io siedo in pace.

L' onda bella sen fugge, e l' alma impara
Ogni umana beltà quanto è fugace.
Sì limpida dolcezza è a lei sì cara,
Che più gloria, che turbi, a lei non piace.

Il fondo trasparente, e 'l rio sincero
Con vaga purità sentir mi fanno
Quel, che vien nel riposo, amor del vero.

Quì trovo refrigerio al primo affanno,
E saggia meraviglia è del pensiero
Scorger, che tanta sete era un' inganno.

SONETTO XXIX.

Oh che guerra penosa in-su i prim' anni
Diedero a questo sen timore, e speme!
Oh quante mi recaro angosce estreme,
Con vicende contrarie i due tiranni!

Sol ripensando a i sostenuti affanni,
Per pietà di se stesso il cuor mi geme.
Or perchè più non spera, ancor non teme;
Che chi è senza speranze, è senza inganni.

Di tranquillo riposo un dolce amore
Fa, ch' ogni affetto or si disarma, e tace,
Ed ogn' altro piacer cangia in dolore.

Tolgasi pure il desiar fallace.
Nelle battaglie alfin del nostro core
La più bella vittoria è darsi pace.

*

SONETTO XXX.

Quella mia pronta speme omai nutrica
Pochi desiri, e con l' età vien manco:
E comincia a bramar l' animo stanco
Solinghi alberghi alla quiete amica.

Traggo, pensando alla carriera antica,
Dolce respir dall' adagiato fianco.
Quel folle ardore, e quell' ardir sì franco,
Che parvero diletto, or son fatica.

Vicino a sera in sul cammin sassoso,
Di mie voglie depongo il grave affanno,
Per dispetto non già, ma per riposo.

Da se stessi i pensier pace si danno.
Non dee saggio consiglio esser penoso.
Bello, senza turbarsi, uscir d' inganno!

SONETTO XXXI.

Sotto la man di Dio, che alfin mi giunge,
Troppo è 'l tormento a mia viltade intenso.
Ben so come la fede il cura, e l' unge,
Ma non bado alla cura, e al dolor penso.

Questa mi dice ognor, che qualor punge,
Sol per sanarmi il fa l' amore immenso;
Ma i salubri conforti invan soggiunge,
Che non attende a lei, chi ascolta il senso.

Io misero col Ciel non mi consolo,
Perchè la rabbia vuol del penar mio,
Che tutta l' alma intenda al penar solo.

Libidine del duol è lo star io
Fisso nel senso, ove sì fiero è 'l duolo,
Non nella fede, ove sì dolce è Dio.

SONETTO XXXII.

La carne stanca, il mesto viso, e smorto,
Il grave spirto, e i men vivaci rai
Dicon pur, ch' io son vicino omai
Dell' umane tempeste a prender porto.

Del riposo vicin sento conforto,
Che se pur poco mare ancor solcai,
Nel mio breve girar molto penai;
Benchè mai non fu breve un cammin torto.

Qual chi alfin vede il lido, un dolce amore
Sente di pace, e con più sano ingegno
Alla cara quiete adagia il core;

Tal' io, che stanco, e combattuto vengo
Stringo le vele al giovenile errore:
Già veggo terra, e già disarmo il legno.

CANTATA I.

Per la foresta io vo pensoso, e solo,
Ove, fuorchè l' augello, il mondo tace,
Raccogliendo pensieri in tanta pace,
Da far silenzio ancora al vostro duolo.
Così, ovunque son' io,
Ognora il pensier mio
Ferma su i vostri casi i giri suoi:
E qualor son più solo, io son con voi.
Ma se in tali conforti
Molesto unqua vi parvi,
Or più noia che mai fia che vi porti
L' ostinato desio di consolarvi.
Quì le vostre sventure
Di fiero torto ad accusar m' accingo;
Le più cocenti cure
Più bollono nel cuor, quando è solingo.
Parmi iniqua la terra,

Che a quest' alme selvagge
Concede ozi sì cari in queste piagge,
E tiene voi così gentile in guerra.
So ben che fiero è 'l mondo, ed infedele,
Nè mai si cangerà per mie querele.

Crudeltà fiera, inumana,
Per pietà non si ravvede,
E il peccato della fede
Per rimprovero non sana.
Non è accusa, a cui si renda
La fierezza, ed il livore.
Il crudele, e 'l traditore,
Per rimorso non s' ammenda.

Ma pur' alto si gridi
Sua perfidia già nota a tante pruove:
E confondasi almen, se non si muove.
Fierezza orribil parmi,
Che del mondo spietato
Tutte contro di voi si volgan l' armi,
E che ognor si dimostri
Quanto ingrato egli sia ne i merti vostri.

Perchè furor sì fiero
Contra tanta innocenza, e tanta fè?
Perchè addoppiar ferite,
Se saldata la prima ancor non è?
Me lo perdoni il Cielo, oimè perchè?

Più penoso vien' il torto,
Quando avvien che in pianti coglia,
É fierezza aggiunger doglia
Nel bisogno del conforto.
Chi da un colpo ha un sol martire,
Con lagnarsi al fin s' appaga:
Ma ferir sopra la piaga,
Reca spasmo da morire.

Troppo giusto è il dolor: dunque piangete,
Perchè la doglia cruda,
Se non si sfoga in prima,
Farà scoppio maggior quando si chiuda;
Col silenzio quel cor più non s' opprima.
Saria consiglio atroce
Tener chiuso il veleno, ove più nuoce;
Cerchisi dunque alma gentile, e saggia,

Con cui si esali il pianto:
Che troppo amaro a noi quel pianto cade,
Che non si accorge almen di far pietade.
Dissi gentil, perchè la sua dolcezza
Tutta si pieghi al senso
Della vostra amarezza.
Il vostro duolo in lei si vegga intenso;
E il conforto fedel, che vi comparte,
Venga dalla pietade, e non dall' arte.
Pronti a' vostri sospiri
Vengano i sospir suoi senza chiamarli:
E de' vostri martiri
La tenerezza sua nel cuor vi parli.
Ma quanto ella è gentil, saggia ancor sia
Del falso mar del mondo,
Per dottrina, e per pruova,
Sappia i perfidi venti, e 'l cieco fondo.
D' ogni ferita, al vostro cuor più nuova,
Possa con detti amici
Additarvi nel suo le cicatrici.
Il concetto sospir, quando a più foco,
Con divieto crudel non voglia frangere:
Ed usi a tempo, e a loco

L' accorta maestria del lasciar piangere.

Cercate un core, ma un saggio core,
Cui dir la doglia, che sì v' offende:
Poichè il dolore non è dolore,
Quando si sfoga con chi l' intende.
Cercate un' alma, che dolcemente,
Quando piangete, con voi s' accori;
Poichè i martori non son martori,
Quando si sfoga con chi li sente.

Ma sia segreta ancor, che ben conviensi
Sicura guardia, e certa
A' nostri del dolor liberi sensi.
Alma che piange, è nel dolore aperta;
E dalla doglia espresso
Non ha riguardi il grido;
Il compagno del duol vuol' esser fido.
Dunque in un' alma degna
Di far conforto a voi, che si richiede?
Speranza, saper, dolcezza, e fede.
Ma perdonate, errai.
Se trovate verun con tanti pregi

(So com' è il vostro cuor) voi l' amerete.
E se l' amate mai,
(Io so 'l vostro destin) lo perderete.
E voi misera intanto
Con un' amor v' apparecchiate un pianto.
Assai dolente siete;
Del consiglio mi pento,
L' amar ciò che si perde, è amar tormento.
Ah sì: cerchisi pur, ma tal si cerchi,
Che ad ogni cenno al vostro duol si volga,
Nè mai rabbia di mondo a voi lo tolga.
Non sia soggetto a morte;
E per sottrarvi al rio destin nemico,
Abbia in poter la sorte.
Chi del destin si duole,
Dall' amico eloquente
Ben si può consolar; ma son parole.
Ancor' a me l' altrui facondia incresce,
Che convince, e non sana,
Quando noiosa, e vana,
Vuol ch' io badi a ragioni, e il dolor cresce.
Vi siete omai del mio consiglio accorta:
E so che al fine stesso

Vostra virtù, più ch' 'l mio dir, vi porta.
Non è in terra un' alma franca
Dal tempo, dalla forza, e dagl' inganni,
Solo Iddio, che mai non manca,
Regge i cuori, il poter, la sorte, e gli anni.
Sol troverete scampo
Dai nemici infieriti
Dove amor, e poter sono infiniti.
Chiamatelo in aita
Contro all' empio furore
Pria con voci di fede, e poi d' amore.
Credete che gli è serva,
Nelle speranze liete, e ne i perigli
E l' amica fortuna, e la proterva.
Ben la tenera madre i dolci figli
Puote obliar talvolta;
Ma sempre vigilante
Onnipotenza amante
Mira le vostre angosce, e i gridi ascolta.
Chiedete a lei mercè, ma con fidanza.
Ben salde nella fe sian le dimande.
Piace a quel Dio, che pur' amando è grande,
Violenza patir dalla costanza.

Differenza giammai non vi rallenti.
La pietade infinita
Parrà che non v' ascolti, e allor v' aita.
Ma cade omai la notte:
E per sottrarsi al Ciel gelato, e fosco,
Tornan le fiere a popolar le grotte.
Io pure al mio soggiorno
Ripensando di voi lento ritorno;
E sento dir la villanella arguta,
Che mi vide parlar solo alle fronde:
Costui porta nel cuor chi gli risponde.

CANTATA II.

Piagge, scena fiorita
Un tempo al mio fallire,
Di quest'alma pentita
Accrescete argomenti al pio martire.

Voi dite
Fiorite,
Ch'è in Ciel Provvidenza,
E più mi scoprite
La mia sconoscenza.

Fatte dal Ciel feconde
Mostrate quanto il cuore
Male al buon Dio risponde.
É un rimorso spietato,
Veder le grazie, e pur sentirsi ingrato.

Quindi in mezzo ai campi ameni
Grido al Ciel con mio sconforto:
Per l' uom solo tanti beni!
E l'uom solo vi fa torto!

CANTATA III.

Isoletta in cui si giace
L' alma sciolta dagli affanni:
Ond' esiglio hanno gl' inganni,
Ove ha patria la mia pace.
Tu più belle, e più propizie
Fai le stelle al cuor giocondo,
La maggior di tue delizie
É il dividermi dal mondo.
Quì dal mondo son distinto,
Per quest' isola, in cui giaccio,
Quì mi par dall' onde cinto
Esser tutto al Cielo in braccio.
Dalle voglie più moleste
L' alma quì non sente guerra.
Quì provò d' esser celeste
Con spiccarsi dalla terra.
In quest' isola depose

L' alma stanca ogni sua cura;
Quì disgiunta dalle cose
Sente il dolce d' esser pura.
Sovra lei grazie divine
Di bei lumi il Cielo spande:
E ristretta in tal costume,
Più s' accorge d' esser grande.

AURORA DI GIARDINO.

Augelli, a i dolci canti:
Alle rugiade, o fiori:
Alle selve, Pastori,
A' lievi sogni, amanti.
Ecco il Cielo innamora
Con la luce i mortali: io son l' aurora.
Augelletti innamorati
Così cantan l' alma luce
All' albor, che la conduce:

AUGELLETTI.

Tu ci mostri illuminati
I boschetti ameni, e soli,
E gli spazi de' bei voli,

Vago albore.
Per te lieto il picciol core,
Con piacer, che grande il fà,
Sente amore, e libertà.

AURORA.

Voi pure aprite, o fiori
Belle labbra odorose,
Lodando il Ciel, che dopo l' ore ombrose
Vi ritorna i colori,
I rugiadosi umori
Sitibonde beete.
V' innaffio del mio pianto, e voi ridete.

FIORI.

Tolto il vel dell' ombre nere,
Noi giacinti, acanti, e rose,
Recitiam su le riviere
Mille favole amorose.
A spettacolo sì grate
L' ora applaude, e ride il prato.
La beltade in noi svegliata
Dall' aurora allor che nasce,

Fa veder come ci pasce
Provvidenza innamorata.
Onde infiora i passeggieri
Di bellissimi pensieri.

AURORA.

E voi sogni all' uom tornate
Le più dolci rimembranze,
E conquiste figurate
Alle timide speranze.

SOGNI.

Nel chiarirsi l' emisfero,
Siam più certi, e più giocondi:
E illustriamo i cuor più mondi
Co i crepuscoli del vero.
Or che Venere sul mare
Sorger fa raggi amorosi,
Dilettiam gli altrui riposi
Con le immagini più care.

AURORA.

Voi zeffiri leggiadri,

Dolcemente movendo il Cielo intorno,
Destate i fiori, e 'l giorno:
E ritornando il dì con l' aure amiche,
Ristorate i sospiri, e le fatiche.

ZEFFIRI.

Ecco i zeffiri volanti
Cari vezzi dell' aurora;
Siam del mar, che dorme ancora,
Leggierissimi respiri,
Siam del Ciel, che s' innamora,
Soavissimi sospiri.

TUTTI INSIEME.

Vieni, vieni ora gradita
Alle muse, ed agli amanti.
Ma passando in pochi instanti,
Nel venir ci sei fuggita.
Sono i diletti tuoi fior, sogni, e venti,
Le delizie quaggiù sono momenti.

MERIGGIO IN SELVA D' ALLORI.

O di vago alto laureto

Ombre a me cortesi, e sole,
Sotto a voi sicuro, e lieto
Fuggo i fulmini del sole.
Godo in questa amena stanza
Spirti freschi, ed odorati;
E ringrazio la fraganza
Con respiri consolati.
Quì fra i rami, e l' ombre chete,
Pensier vaghi intorno mando,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quiete.
Quell' augello armonioso
Ci ristora i giorni accensi,
Dice pure i dolci sensi
A ch' il sente con riposo!
Nel pensar, che il mondo fuore
Sta soffrendo incendi fieri,
Mi congratulo col cuore
De i romiti refrigeri,

DIPORTO DI RIVIERA.

Ecco in queste alme riviere
Innocente è quel che piace:

E invogliandomi di pace
Mi risana col piacere.
Brame altere quì non sento,
Che son pena, e son' inganno,
Ma ne scorgo il doppio danno
Dell' inganno, e del tormento.
Io quì godo avventuroso
Lieti sensi, ed alma pura,
La beltà della natura,
E i consigli del riposo.
Quì giungendo il cuor felice
Fa silenzio alle sue cure,
Per sentir quel che gli dice
La beltà delle verdure.
La beltà, che in ogni fiore
Così all' anima favella:
Com' io son mi fece amore;
Tu pur' ama, e sarai bella.
Sente l' alma, e la ringrazia
Già d' amor di pace amica:
Ma d' amor che non fatica,
E di pace che non sazia.
Così unisco a' vaghi oggetti

Il cuor saggio, ed innocente;
E alla pace degli affetti,
Le delizie della mente.

SERA DI LAGO.

Ecco il Sol, che in mar si copre,
Lascia il Cielo all' aure chete,
Che chiamandoci dall' opre,
C' imbandiscono la quiete.
L' alma placida, e solinga,
Va per l' acque, e vi si specchia,
Ed a i sogni per lusinga
Belle immagini apparecchia.
Va scoprendo intanto il Cielo
Quelle sue lucide menti,
In cui veglia il divin zelo
Sovra i sonni delle genti.
L' onda dorme, e scintillante
Con riverbero di stelle
Par che sogni luci belle,
Fantasie di Cielo amante.
Quì agl' amori avvien ch' io pensi
Dell' eterna provvidenza.

La quiete, e l' innocenza
Son maestre di bei sensi.

NOTTE DI LOGGIA.

Già la notte agli occhi ascose
L' ampie scene degli oggetti,
E il silenzio delle cose
Fa silenzio anco a gli affetti.
Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morsi allenta.
Posa il cuore, e par che senta
La stagione della pace.
Con gli affetti anco respira
La fatica de i pensieri.
Solo il genio in me rigira
I più dolci, e più sinceri.
Quindi in Cielo i lumi scorgo
Onde il suol prende influenza,
E con giubilo m' accorgo
Ch' è beltà di provvidenza.
Ma già l' alma tutta seco
Del mio cuor si stringe al centro:
E incomincia a veder dentro,

Mentre fuori il mondo è cieco.
Dentro vede quanta sia
La beltà, c' ha dalle sfere,
Ed ascolta l' armonia
Dell' ingegno, e del volere.
Sì la notte ho per costume
Di condir la mia quiete.
Sotto il vel dell' ombre chete
I miei sensi han più bel lume.

CANTATA IV.

Dite, dov' è 'l mio Dio?
Egli era nel cuor mio,
Ma non v' è più.
Ahi, sdegnerà tornar,
Che nol seppi guardar
Quando vi fù.
Sconsigliato non sol, ma ingrato fui.
Non state a lusingarmi;
Non vò per consolarmi
Altri che lui.

Gridate, che ho torto,
Che il torto mi viene:
Non voglio conforto,
Ma voglio il mio bene.

Ma come? Oimè: dir voglio?

Questa che par fidanza, e forse orgoglio.
D' invitarlo ardir non ho,
Che l' offesi col rifiuto.
Mal richiede un ben perduto,
Chi l' aveva, e nol curò.
Ed oh che bene immenso!
Tal gioia ne dà,
Che ogn' altra è mendace.
Ei porta una pace
Che il mondo non ha.
Dolce tempo che 'l godei!
Sospirando al cuor ne parlo.
Deh potessi rimembrarlo,
Senza il duol ch' io lo perdei!
Provo omai di quali angosce
Sia cagion lo starne senza.
È un' amara conoscenza
Di chi perde, e poi conosce.
Ma chi me 'l tolse, oimè?
Lampo d' onor bugiardo,
Un vento d' ira, un guardo,
Un ben, che sembra bene, e poi non è.
Ah chi me 'l tolse oimè!

Fu sì lieve la mercede,
Per cui ruppi a lui la fede,
Che perverso, io sto per dire,
Che ho tradito per tradire.

Dunque diffiderò?
E pur dolce il mio Dio: grida, che nò.
So che torto gli fa,
Più che 'l tradirlo, il disperar pietà.

Su cuore or va:
Chiedi perdono.
Egli è si buono
Che tornerà.
L' ire sue sì lievi sono,
Che un sospir le smorzerà.
Egli è sì buono
Che tornerà.

Ma perchè 'l cerco fuore,
Se forse è già nel cuore?
Io quasi il giurerei.
Questi pensieri stessi ah non son miei;

Egli gli detta, io lo scrittor ne fui:
E se vi sembran pie
Queste lagrime mie, vengon da lui.
A voi sembra ch' io pianga, e mi consolo:
Che son pieni d' amor gli sdegni suoi.
Sì dolce è la pietà, ch' egli ha di noi,
Ch' è gioia immensa immaginarla solo.
A voi sembra ch' io pianga, e mi consolo.

CANTATA V.

Alma mia tu sospiri,
Perchè amando la terra
Ci vorresti aver pace, e sempre hai guerra.
Son vaghi i tuoi desiri;
E mal posta quaggiù la tua speranza.
Quì vedi pur, che stanza
Di riposo non è, ma di martiri.

Sempre con doglie
Il mondo veggio.
Se un mal si toglie,
Succede un peggio.
Passa un onda, e l'altra viene,
E si va di pene in pene.
Ma il mondo piace
Pien di dolore,
E si vuol pace

Dal traditore.
Ride un poco, e poi n' accora.
Già si sà, ma pur s' adora.

Sospiro invan quiete
Da gli onori, dall' or, dalla beltà.
Sospiri miei tacete:
Voi dimandate pace a chi non l' ha.

Come infermo tormentato
Per le piume io volgo il fianco;
Ma inquieto in ogni stato
Cerco posa, e più mi stanco.
Affannoso cuor mio
Credi una volta a me:
Non v' è pace per te,
Se non in Dio.

CANZONE I.

E pure alfin ritorni
Riso dell' anno, amor de' campi e festa
Della sciolta natura, april vezzoso.
Teco addolcisce i giorni
E infiora le speranze, e i semi desta
Di feconda beltà, spirto amoroso.
Teco in volto gioioso
La provvidenza parla ai nostri cori
Lieta di riportarci i suoi tesori.

Dice ogni fior del prato,
Della mente immortal, che sì 'l colora;
Bellissimi pensieri a chi 'l rimira.
Flora cortese il fiato
Co' suoi profumi al venticel ristora,
Che d' affanno gentil per lei respira.

Ma più d' amarlo inspira
Quel Dio, che spira a noi quella fragranza,
E conforta i sospiri alla speranza.

Fugge nel suol fiorito
Limpido il rio, che fra beltà terrene,
Solo chi sa fuggir, puro mantiensi.
Con mormorare invito
E consiglio, e soccorso a render viene
A semplici bellezze, a' labbri accensi;
E meglio insegna ai sensi
Allettando il desio con la chiarezza,
Che vien da purità sana dolcezza.

Espone al bosco fido
Della grata natura i lieti affetti
Augelletto canoro in cari accenti
Delle gioie del nido
Ringrazia il dolce tempo, e par che detti
Sensi leggiadri a' pastorelli attenti.
Par che più modi ei tenti,
Mentre a quel Dio, che sì contento il rende,
Vorria pur dir, che i benefici intende.

Anche al rozzo pastore
Della bella stagion l' ameno stile
La lingua al canto intenerisce, e snoda;
Soave è il suo tenore,
Che innocenza, ed amor lo fan gentile,
E sempre con dolcezza il Ciel si loda.
Onde qualunque l' oda,
Fra se stessa dirà mente discreta,
Delle grazie del Ciel quest' alma è lieta.

Così disciolto il verno,
Con le delizie il facitor giocondo
Prepara il cibo alla mortal famiglia.
Così l' amore eterno
Nelle vaghezze, onde rinfiora il mondo,
Più noto a noi, di riamar consiglia.
Il mio rigor ripiglia,
E in tanta amenità soavemente
Interroga il mio cuor, come nol sente!

Ed io quel solo, a cui
Tanti diletti il Creator dispone,
Oppongo a tante grazie un' alma dura!

Alma ritrosa a lui,
Se mira tanti doni, onde ha cagione
D' essergli sconoscente, essere impura!
Quindi fuggir procura
Dell' alta provvidenza i vaghi indici,
Che rimordon l' ingrato i benefici.

Vede il celeste amante,
Ch' io vilmente seguendo esche non degne
Di sensibili oggetti, altro non penso.
Sull' erbe, e sulle piante
Perciò di sua bontà spiega le insegne,
E perchè io 'l senta ancor s' umilia al senso.
Ahi quell' amore immenso,
Che mai potea far più? L' eccelso Dio
Pur mi vorria piacer col piacer mio.

CANZONE II.

Noè gridava alle perverse genti,
Che dell' ira di Dio l' arco era teso,
E con l' opre ancor più, che con gli accenti,
Lo predicava, a finir l' arca inteso.
Ma si credean fantastici spaventi
D' età cadente, o d' intelletto offeso,
E del peccar la contumacia lieta
Fea con l' impurità scherno al Profeta.

Gli empi seco dicean. Già son molt' anni,
Che l' istessa minaccia intorno suona;
Pur l' interna bontà sospende i danni,
E benchè il mondo è rio, non è men buona.
Non è sì fiero il Ciel, che ci condanni
A cader fulminati, ognor che tuona;
Son del furor divin gli esempi rari;
Sa che perdendo l' uom perde gli altari.

Pur le coppie de bruti entrare intanto
(Stanno a mirar) nel fabbricato ostello.
Sen corre ubbidiente al fabbro santo
Con orsi, e tigri, ogni animal più fello.
Talun, che in ciò veder sospeso alquanto
Qualche sospetto ha del divin flagello,
Col piacer del peccar se ne difende,
E per meno temer, più reo si rende.

Perchè il rimorso duole, e non 'l peccato,
Smorza quel duolo, e sanità non cura,
Contro alla punta, onde verria sanato,
Col callo del costume il senso indura:
Con l'oppio della colpa avvelenato,
Maggior letargo, e men dolor procura;
Segue a peccar, finchè il rimorso toglia,
E moltiplica il mal, perchè non doglia.

Ma l'arca è chiusa, e già da nubi oscure
Serrar si vede in ogni parte il Cielo
Allor per l'ossa delle genti impure
Di timor corre ancor più freddo un gelo.
Pur contro a sì visibili paure

Si cerca ancor di nuovi inganni il velo.
Dicon, che son del verno i nembi usati,
Mai non mancan sofismi a gli ostinati.

Ed ecco omai delle celesti fonti
Le cateratte in su gl' iniqui aperte
E gl' iniqui a peccar non son men pronti
In faccia alle vendette omai sì certe.
Ciascun corre alle torri, a i colli, a i monti,
E al Ciel ch' è sopra lor non si converte,
Cerca fuggir quell' ira, e non c' è via;
Non vuol placarla, e di leggier potria,

Oh d' uman cuore, in cui peccato alligna,
Stolida cecità, fiera durezza!
Pria che l' ira divina i dardi strigna,
Glieli mostra, gli scuote, ed ei la sprezza.
La colpa, che a se stessa è pur maligna,
Da sì dolce pietà non vuol salvezza,
E condur non si lascia il contumace,
Pur col ferro su gli occhi, a chieder pace.

Dovria: ma il cieco affetto, e 'l rio costume

Offusca la ragione, e i sensi lega;
Il giusto sdegno dell' offeso Nume
I più possenti aiuti alfin gli niega.
Che se dall' alto a lui viene alcun lume,
Ei chiude gli occhi, e disperando annega.
Questa è la pena al peccator più fiera,
Che il perdon non curato al fin dispera.

Terra materna mia, tu se' pur quella,
Che bambino segnai con piè tremanti;
Questa è pur l' aria a me si dolce, e bella,
Che spirai prima, e salutai co' pianti.
Deh qual sovra ti stà nera procella?
Ben ti sovvien, s' io tel predissi avanti.
Mi passi il cuore, e più dolor mi dai,
Perchè più t' amo, or che ti veggio in guai.

Io già non ho di profetare il dono:
Son un de' peccatori, e de' più rei;
Pure a chieder pentita al Ciel perdono
Ti stimolar più volte i versi miei.
So che pari nell' opre al dir non sono,
E mancando l' esempio il dir perdei.

Ma che? Se ognor con fieri colpi, e nuovi
Sferza Dio tue durezze, e non ti muovi?

Viene al sinistro annunzio un peggio appresso,
E crescono ognor più le iniquitadi.
Questo è pur tempo a provveder concesso,
Perchè tu veda il mal, ti vien per gradi.
Ma tu più sprezzi il minacciar più spesso,
T' avvezzi alle minaccie, e non vi badi,
E solo serve a te pietà sì fina,
Per accrescer rimorso alla rovina.

Hai tu le iniquitadi omai corrette?
Tornasti ancor la riverenza a i tempi?
Le impurità, le frodi, e le vendette
Sanasti mai con cristiani esempi?
Quel gran lusso, che in odio al Ciel ti mette,
Sembra esser tua divisa in questi tempi?
Così più tosto a Dio s' accrescon l' ire;
Il misero insolente è un mal soffrire.

La giustizia di Dio, che vive, e regna
Pur sel vede, e vorrai, che non s' adiri?

L' ira, che accendi più, vuoi che si spegna?
Provochi le vendette, e poi sospiri?
Ma che sospiro è il tuo? Con pompa indegna
Onorando il peccar superbia spiri.
Sol giova a placar Dio la penitenza,
E gli vuoi far pietà con l' insolenza?

A Dio ti riconcilia, e in ciò t' affretta;
Ben vedi sulla corda omai gli strali.
Poi da lui sol, vero conforto aspetta,
Ch' egli è quel sol, che può bearti i mali.
La terra co' suoi regni è a lui soggetta,
In sue mani la sorte è de' mortali.
Chi sta nel mondo, e pur vuol pace interna,
Voglia il solo voler di chi il governa.

Ben concedo a natura alcun dolore,
Ma non sia tal, che la virtù consumi.
Se pur dal senso ascende alcun vapore,
Pria d' offender la mente, esali, e sfumi.
La terra con sue genti è del Signore,
La fondò sovra i mari, e sovra i fiumi,
Perchè le sorte sue, come a lui pare,

Or sien dolci alle genti, or sieno amare.

Per la via del penar sol si perviene
Là, dove ogni penar ci si dilegua.
E il cammin di Gesù cammin di pene,
Nè chi seguita lui dal mondo ha tregua.
La sua condotta è tal: chi a lui s' attiene,
Nieghi se stesso, ami la Croce, e 'l segua.
Nella via, dov' è Cristo, io non mi lagno,
E, se duro è il sentier, miro al compagno.

Tutto si scuota il mondo, e si dirocchi,
D' ogni mal di quaggiù sta tosto il fine:
Purchè il trono beato alfin ci tocchi,
Che far ci posson mai queste rovine?
Anzi fia dolce un dì rivolger gli occhi
Da' fiori eterni alle passate spine;
Ma ben doglia saria d' eterne tempre
Gir da i mali del tempo a quei del sempre.

CANZONE III.

Tu senti Eurilla ognora,
Che te ne i mali a sofferenza esorto;
Ma già non senti, oimè, quanto m'accora
L'aspra necessità di un tal conforto.
La tua doglia tiranna
Par ch'io non prezzi, e non conosca il torto.
Il conosco, e m'affanna:
E a cotanta innocenza, e gentilezza,
Dire ognor di soffrir, mi par fierezza.

Pur troppo Alcindo vede
Dover per fedeltade esser crudele:
Ed oh che duro passo è per la fede,
Dover con crudeltade esser fedele!
Ma quel dolor, ch'io provo,
Con più fero dolor convien ch'io cele.

Se lo scuopro non giovo:
Onde vorrei con placido visaggio
Soffogar il mio cuor per far coraggio.

Ahi, che il duolo io non celo:
Che mal si cuopre un simular penoso;
E mal riesce a innamorato zelo,
Con premer la pietade, esser pietoso,
Scuopri appena il dolore,
Che mi traggi su gli occhi il duolo ascoso.
In darno io mostro core,
Mentre sul viso è 'l mio martir dipinto:
Dico a te di star salda, ed io son vinto.

E pur la tua vittoria
Vedendo al Ciel sì cara, a forza il dico.
E ti fia grato un dì, nella tua gloria,
Il pio rigor del mio consiglio amico.
Già veggo il Ciel godere
Di tua guerra col mondo a lui nimico.
Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade,
E le innamori in aspettar pietade.

Dunque pietà n' aspetta,
Che l' ha sempre in balìa viva fidanza.
L' alta pietà alla tua fè diletta
Darà tranquillità, non che costanza.
Vincerai senza pena:
Anzi sarà piacer la tolleranza.
All' alma allor serena
Farà sentir il Ciel quanto gli piace,
Veder salda umiltà vincer con pace.

Allor tranquilla, e pura
Passerà l' alma tua sovra il torrente:
E all' intrepido cuor dirai sicura:
Ove andò il tuo terror, che non si sente?
Quelle gran furie ondose
In che piccioli sassi or sono spente!
Contro all' acque orgogliose
Andrai con festa, e canterai gioconda:
Venga Dio, che mi scampa, e venga l' onda.

Verrà, ma sì soave,
Che pur non ti farà romper il canto.
Vincer il duol, che già parea sì grave,

Vittoria ti parrà di picciol vanto.
Rimembrando i tormenti,
Ti riderai della ragion del pianto.
Che se combatti, e senti
Che 'l tuo Signor nella battaglia è teco,
Senti ancor, ch' è riposo il vincer seco.

Quindi vederti spero
Placida riposar su le tempeste:
E dolci nel sembiante, e nel pensiero
Quelle cure apparir, che or son moleste.
Su i disastri sarai,
Come sovra le piogge, arco celeste.
E ad Alcindo dirai,
Di grata tenerezza, ornata il ciglio,
Godi la gloria omai del tuo consiglio.

Ma la gloria non fia
Se non del santo amor, che ti rischiara.
Ecco tocca da lui la cetra mia
Le lodi di tua pace a lui prepara.
Attendi, Eurilla, attendi:
Ben ti farà sentir se gli se' cara.

De' rigori, che or prendi
Dal tuo destin per crudeltadi, e strazi,
Allora mi dirai, ch' io lo ringrazi.

CANZONE IV.

Ahi, chi allegrezza, e maestade invola
All' angusta Città di popol piena?
Vedova siede, abbandonata, e sola,
Già Donna di provincie, ora in catena.
Pietoso un passeggier non la consola;
Nè lieto un cittadin la rasserena.
Piange le notti: e almen le par che intanto
Stian quei fidi silenzi attenti al pianto.

Signora delle genti, inclita reggia,
Or tributaria è dell' altrui corona.
Le fan guerra i più cari, ond' è che veggia
Di sue spoglie arricchir chi l' abbandona.
L' empio le suga il sangue, e poi dileggia
La stessa povertà, ch' ei vi cagiona.
Ne fan crudi, e superbi aspro governo,
E dello strazio è più crudel lo scherno.

Piangon le vie già popolate, e belle,
Che più pompe solenni in lei non vanno.
Dalle poppe materne i figli svelle,
E li guarda in servaggio empio tiranno.
Sfogano i sacerdoti, e le donzelle
Su le porte abbattute il giusto affanno,
Gridando al passeggier: dimmi, se 'l sai,
Dove con più ragion si pianse mai?

Quel sì temuto già popol di Giuda
Va fuggiasco a cercar l'altrui paese.
Sovra il fango del Nil la turba ignuda,
Qual nugol di locuste, ecco si stese.
Stupida nel rigor di sorte cruda,
Su i fiumi Assiri ha le sue cetre appese;
E brama, in luogo del primier coraggio,
Tanta viltà da non sentir l'oltraggio.

Come agnella sen va senza pastore;
Paschi non trova, e 'l caro ovil sospira.
Privi i Duci di senno, e di valore,
Fuggon di chi gl' incalza avanti all' ira.
Stende le mani inique il vincitore

Ovunque il senso, o l'avarizia il tira,
Perchè il popolo impuro, e temerario
Contro al divieto entrò nel Santuario.

Peccò Gerusalemme incontro al Cielo;
Onde non ha fermezza, o stabil nido.
Così parlò del mio Signore il zelo
Sovra il diletto invan popolo infido.
Di quei presagi allo spavento io gelo,
Onde alla gente a me più cara io grido.
Deh ti converti al tuo Signore, e Dio;
Sempre gli fe pietade un dolor pio.

Ma se così per le Giudee contrade
Il profeta gridò ne i primi tempi;
Non però la perfidia, o l'impietade
Quivi si rattemprò da i sozzi esempi.
Anzi dell'ammonir la libertade
Mosse a dispetto i tribunali, e i tempi:
E dilicato il Fariseo s'udia
Indiscreta chiamar la profezia.

Poi dietro a Palestina aspre venture

L' Egizio, l' Amorreo, l' Armen, l' Assiro.
Quella dolente, infra le sorti dure,
Ben fe volar al Ciel qualche sospiro.
Ma passò 'l nembo appena, e l' alme impure,
Scossa la pioggia, il rio cammin seguiro,
L' avviso della sferza è un debil lume:
E passato il dolor torna il costume.

Alfin la Sinagoga ognor più rea,
Di Golgota pervenne al gran misfatto.
Il dolcissimo Dio, che 'l sospendea,
Al folgore tremendo indi fu tratto:
Fu quel covil dell' impietà Giudea
Dal vincitor Romano al fin disfatto:
E in quei raminghi, ad immortal memoria,
Dura la crudeltà della vittoria.

Ovunque va quella vil ciurma, e scalza,
Porta l' orror della progenie infame.
Ciascun la fugge, è per fugar l' incalza,
Qual di vespe abborrite immondo sciame.
Pur non ha per giacer caverna, o balza:
Sempre affanno è con lei, dispregio, e fame.

E di lor colpa in quei tapini, e sparsi,
Il più fiero gastigo è l' ostinarsi.

Deh qual nuovo furor fa ch' io rammenti
I pianti del profeta, e 'l caso atroce?
Sento di maggior Febo a i moti ardenti
Sonar sensi non miei nella mia voce.
Ma quell'ardor, che infiamma i miei lamenti,
Sceso nel cuor, di caritade il cuoce.
Strana, e dolce pietà, fra i detti amari,
Mi riccorda nel zelo i miei più cari.

O patria, o cara a me: mi par che ancora
Il tuo terren di picciol' orme imprima.
Parmi, vivendo più, più di quest' ora
La dolcezza sentir, che spirai prima.
Ma dolente pensier, che ogn' or m' accora,
Par che mentre io ti guardo i pianti esprima.
Tal del figlio in timor, la genitrice
Il mira afflitta, e la cagion non dice.

Che sian giunte tue colpe io già non dico
Ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei.

Nè voglio dir, che del profeta antico
Pur si stendano a te gli annunzi rei.
Benchè, quando il dicessi, orecchio amico
Meriterian per zelo i versi miei.
Ma meglio fia che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.

Ei ti dirà, se in te s' accresce, o scema
L' iniquità, l' ambizione, e 'l senso.
So che non sta con povertade estrema,
Senza grandi ingiustizie, un lusso immenso.
So che dir non si può, che al Ciel non prema
Porre a tanti tuoi mali al fin compenso.
Ma perverse de' rei superbie sono,
Voler soccorso, e non cercar perdono.

Vider tuoi campi in su le vote spiche
Famelici cader gli agricoltori.
Poscia malignità d' aure nimiche
Nel tuo misero sen sparse i malori.
Seguì Bellona, e le tue ville amiche
Disertò con le spade, e con gli ardori;
Fu poi pace, che pace io dir non oso,

Ma languidezza fu, più che riposo.

Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
Che de' tuoi modi il Ciel non è contento.
Cura il fisico allor, ch' ardon l'arterie;
Cessa la cura allor, che 'l male è spento.
Ma crescendo ognor più le tue miserie,
Fanno crescere il peso all' argomento.
Si punge più, quando il letargo dura,
Finchè si trovi il senso alla puntura.

Tu ben senti oramai che d' ogni parte,
Mormorando ti cinge il nuvol nero:
E in povertà di marinari, e sarte,
Tu piangi il debil legno, e il vento fiero.
Ben dovrebbe accoppiar le forze, e l' arte,
Nel periglio comun, più d' un nocchiero.
Ma sotto il nembo rio non si vuol porre.
Fa pompa di pietade, e non soccorre.

Altri venir promette allor che armato
Sia di gran ciurma il pin, d' antenne, e vele;
Ed attendendo un più sicuro stato,

Vorria senza periglio esser fedele.
Altri accusa gli error del tempo andato,
E si vorria sottrar con le querele.
Ben dispera ciascun, ma par che stimi
La miglior sorte il non perir co' primi.

Che se in tanti perigli alcuna fede
Nella fè de' mortali a te non resta:
Perchè la tua salvezza or non si chiede
A quel Dio, ch' è Signor della tempesta?
Forse ei vuol del soccorso altra mercede,
Che, in vera penitenza, umil richiesta?
Deh piangi, e vincerai co' pianti grati,
Nel santo amor, la nimistà de' fati.

Io non so già se de i quaranta giorni
Sia l' orribil minaccia ancor lontana.
Ma t' affretta, che 'l Cielo a dir non torni
Curammo Babbilonia, e pur non sana.
Piangi tue colpe a lui pria che s' aggiorni:
Spesso tal doglia in su la sera è vana.
Deh ti converti al tuo Signore, e Dio.
Sempre gli fe pietade un dolor pio.

CANZONE V.

Deh non mi dite più, che in me sia morto
L'antico Alcindo, o che di voi non pensi,
É grave a vera fede un creder torto.
Benchè lunga stagion tacqui i miei sensi,
I puri affetti ancor nel seno io porto;
Forse più li purgai, ma non gli spensi.
Dura l'affetto mio costante, e saldo;
E per sua purità, non è men caldo.

Penso in voi più che mai: penso i momenti
Che penando traete in mille affanni,
Veggio che da sleali, e sconoscenti,
Per grazie ricevete, offese, e danni.
Io lascio che di voi pensin le genti
L'alto stato, il bel viso, e 'l fior degli anni.
Sembra maggior finezza a' miei pensieri
Esser compagni a voi ne' tempi fieri.

Pensando io vo, che finchè siete in vita,
Sempre tra 'l mondo, e voi saran querele.
Ad un' alma gentil, che fu tradita,
Il più penoso oggetto è l' infedele.
Ei, che sa sua perfidia esser chiarita,
Certo d' esservi in odio, è più crudele.
Farà perpetua guerra al vostro merto;
Non fa mai pace un perfido scoperto.

Talor, per più tradir, vi fu discreto:
Che ben più nuoce ingannator cortese,
Ma quando nel sembiante ancor fu lieto;
Seco fidanza il vostro cuor non prese.
Anzi allor più svogliato, ed inquieto,
Di quel piacer la leggierezza intese.
Che in beni a noi così bugiardi, e scarsi,
Piccolezza di cuore è il contentarsi.

Or vedutolo infido, e tempestoso,
Triegua vorreste almen dal rio tiranno.
Ma fra le sue tempeste un dì gioioso
Sol possono sperar quei che non sanno.
Sperarne, se non gioia, almen riposo,

È un' inganno minor, ma pur' è inganno.
Onde, se ognun da lui tornò schernito,
Rivoltate la nave a miglior lito.

Eurilla, il vostro cuor così gentile,
Per amar' altamente è sol creato,
Ma di terreni affetti al grado umile
Si turba più, perchè non è suo stato.
Per quanto si corregga il mondo vile,
Alle vostre virtù sia sempre ingrato.
Il voler con lui pace, è voler guerra,
È un' amar le miserie, amare in terra.

Ah ben sapete voi, che degno amante
Al vostro cuor sospiri, e quanto il brami!
Ah ben sapete voi, quant' è costante,
Quanti merti ha con voi, quanto riami!
Voi ben sentiste a tante voci, e tante,
Come dolce risponda, e dolce chiami:
Di che bel fuoco incenda i nostri cori
Nel farsi amar co' suoi celesti amori.

Ah se l' udiste affisso al duro legno,

Moribondo d' amor, sol dirvi: ho sete!
Sete ho del vostro pianto, almeno in segno,
Chè de' crudi uccisori, oimè, non siete.
Mirate almen ciò che per voi sostegno,
E se potete poi, non mi piangete;
Ma vincerò vostra durezza, e tanto
Darò del sangue mio, che n' avrò 'l pianto.

Deh pensate costì, romita, e sola,
Come al caro suo Dio l' alma risponda.
Forse quivi alla turba egli l' invola,
Perchè solinga a lui non si nasconda.
Mi saprete poi dir quanto consola,
Poca doglia per lui, quanto è gioconda.
E uscirete cantando al campo, al rio:
D' amor non sa, chi non invidia il mio.

Parrà che d' esser grata al Signor loro
Vi ringrazin le fonti, e le campagne:
O mostrino dolenti il lor martoro,
Per non potervi amando esser compagne.
Fia che d' esser' angusto al gran tesoro
De' sacri affetti il vostro cuor si lagne:

Ma con dolor, che fia dal Cielo accolto.
Che il dolor di amar poco, è un' amar molto.

Placido un tal dolor non fia che vieti,
Ma porti a voi tranquillità verace.
Anzi avvien che allor solo il cuor s' accheti,
Quando trova quel Dio, che solo è pace.
Alla natura in noi, con sensi lieti,
Vien soave la grazia, e si conface.
E allor l' alma, posando in pace intera,
Quivi sente l' amor della sua sfera.

Direte, Eurilla mia, che sempre torna
A batter la mia Clio gli stessi chiodi;
Ma finchè di quaggiù non vi distorna,
Non cangerà della sua cetra i modi.
Certa d' esser verace, e non adorna,
Vuol che il suo dir si creda, e non si lodi,
E a consacrar le fide rime or viene,
Più che alla propria fama, al vostro bene.

Io v' amo, Eurilla, e francamente il dico:
(Che bugia, nè viltà non mi rimorde

Ma con l' amor di quel celeste amico,
Che mi vuol seco al vostro ben concorde.
Ogni più basso amore è a voi nimico,
Degno di pianger sempre ad alme sorde,
E mostra ciechi almen gli affetti suoi,
Chi senza amar virtù, pensa amar voi.

Cotesti falsi amori un giorno al fine
Scioglie, se non rimorso, almen la morte:
Ma il mio, con le sue tempre ognor più fine,
Durerà in Ciel nella beata sorte.
Anzi l' alme guardar leggi divine,
Con tranquilla fidanza il fe più forte.
E fe che a lui più stretto io mi legai,
La sicurtà di non lasciarlo mai.

Or tali amori miei non saran paghi
Finchè riposo il vostro cuor non trove,
E per lume divino or son presaghi,
Che sol dato dal Ciel fia che vi giove.
Volgete, rivolgete i pensier vaghi,
Che pace mai non troverete altrove.
Così è necessità. Rendete il core:
E sia per voi necessità d' amore.

CANZONE VI.

Or che l' acqua, la terra, e il Ciel ripieni
Son di fecondi amori,
Ecco ne' campi ameni
Coronate di fiori
S' odon di questo giorno al nuovo raggio.
Vaghe ninfe cantar. Ben venga Maggio.
Ben venga Maggio. Ei porta
Bellezze al guardo, ed al respir fragranze.
Con le verdi speranze
L' agricoltor conforta;
Ei con virtù gioconde
L' aure, e 'l suolo innamora,
E 'l cuore a noi di belli affetti infiora.
Quindi grata ogni villa a lui risponde
Come per dargli un saggio
Del conoscente amor. Ben venga Maggio.
Ma già del mondo a ricrear l' affanno

Per sua propria virtù Maggio non torna.
Provvidenza è del Ciel; che lieto adorna
I doni suoi con la beltà dell' anno.
E Dio, che su la florida verdura
Suoi benefici amori all' uom dipinge,
E per innamorarlo, intorno il cigne
Con favori di grazia, e di nàtura.
E non sarà ver tante
Beneficenze un cuor sì grato, e pio,
Ch' esca fuori a cantar ben venga Dio?
Vedete quel fioretto,
Cui pastor non osserva in mezzo al prato?
L' ha il dolce Dio di quei colori ornato,
Per parlarmi d' amor con quell' oggetto.
Dunque rispondo anch' io
Cogliendo il suo bel fior. Ben venga Dio.
Quell' amoroso augello
Porta alla selva amica
Armonie pellegrine infin dal Nilo.
Deh non vi par ch' ei dica
Quest' arboscel sì bello,
Quest' ombra sì cortese,
Il Ciel sì dolce, il limpido ruscello

Son grazie del Signor, che mi nodrio:
Vengano le grazie sue. Ben venga Dio.
Ed io, per cui son fatti
L' albero, l' ombra, il Ciel, l' augello, e 'l rio.
Seco non canterò. Ben venga Dio?
Lo stesso amante eterno
Nello spiegarmi i doni suoi nel campo,
Con dolce senso interno,
Che par sola natura, ed è pur grazia,
Si fa dir dal mio cuor, che lo ringrazia.
Ei pasciuto fra i gigli
Con mani d' oro, e di giacinti piene
Porta al vostro, e al mio core
Bella stagion d' amore.
Dunque i due cuori uniti
Gli escano incontro, e con ugual desio
S' accordino a cantar. Ben venga Dio.

CANZONE VII.

Tu laceri, mio Dio, per gran pietade
I lacci della carne all' alma mia,
Vuoi che sì dolce il carcere non sia,
Che mi faccia obbliar la libertade.
Vuoi che la carne a me sia sol tormento,
Nè a me di mele il suo velen si tinga.
Con toglier la dolcezza alla lusinga,
Si tolgono le forze al tradimento.
Suol della patria aver più ricordanza,
Chi nel misero esilio ha men riposo.
E già goder non suole amor geloso,
Che amenità si truovi in lontananza.
Fai che penosa a me sia la natura,
Perchè tutto il piacer sia nella grazia.
Il vede la ragione, e ti ringrazia,
Ma la pena a lei grata, al senso è dura.
Del tuo voler, che le mie membra atterra,

Vorrei che s' invaghisse ancor l' affetto:
Di te amante il vorrei, non che soggetto,
Quì vorrei più vittoria, ov' è più guerra.
Ben pare omai, che del martir dolente
L' appetito incominci a strider manco,
Sfiatato egli è da lunghi mali; e stanco
Par che taccia talor, ma non consente.
Questo è il senso restio, che ognor mi torse
Dal diritto cammino, e al Ciel non mira;
Quindi il mio cuor, qual pellegrin sospira,
In duol del bando, e della patria in forse.
Pur nel pietoso Dio fidanza piglio,
Che questo mio languir sia per salvezza.
Che già proprio non è di sua dolcezza
Negar la patria al fin d' un' aspro esiglio.
Ma quanto co i pensier fatica, e geme,
Per mantenersi in tal conforto il core!
Con quante fantasie torna il timore,
E quanti affanni a me costa una speme!
Lassa del corpo infermo, avvien ch' io peni
A questa sostener battaglia nuova:
Quasi già posta in fuga io torno in prova.
Deh con quai forze, o Dio, se tu non vieni?

*

Invoco, o Dio, la tua presenza, e l'armi,
Perchè del rio nimico a me non caglia,
Io vo quasi già vinta alla battaglia
Per lo spavento sol di spaventarmi.
Lo stesso in me sentir timor sì feri
Mi fa temer che tu mi sia lontano,
Impossibil mi par, Duce sovrano,
Che tu mi vada avanti, e ch'io non speri.
Ma negar nol poss'io, dolce mia gloria:
Sempre se' tu ne' mie' perigli accorso.
E forse di nascosto opri il soccorso,
Per mostrarmelo poi nella vittoria.

CANZONE VIII.

Duro è a soffrir l' ingrato,
Che la grazia in sua stima è diligente,
Ed amor ne' suoi sensi è dilicato.
Ma tal pena è frequente,
Che nell' umano stato
Costume più che umano, è l' esser grato.

La grata conoscenza
Riama perchè dee, non perchè speri;
E la sua povertà pronta confessa.
Alla regnante altrui beneficenza.
Quindi l' alta virtù non è concessa
A gli avari, a gli alteri;
Onde perchè nel mondo empio, infelice,
La colpa genitrice
Tutti genera noi fra i due peccati,
Sono sì rari i grati.

Ben chi ripensa poi
Il sommo degli amori
Quanto soffre con noi,
Trova, che mentre a i cori
Fallo comune un tal rigore ascrive,
All' esempio celeste ingrato ei vive.

É superbo, cred' io, chi si consola,
Perchè un cuor non gli sia per ben leggiero
Ciò, che nel mondo intero
Non è verso il gran padre un' alma sola.

Le nostre sconoscenze il nato Dio
Tutte ei solo sostiene, ei sol difende:
Se in perdonarle in terra altri è restio,
La sua causa più cara ingrato offende.
Così rassomigliam superbi eredi
L' ingratissimo Adamo,
E, non soffrendo ingrati, ingrati siamo.

Deh tu, che meglio il vedi,
Se pianger vuoi la sconoscenza umana,
Piangi quella, ond' è offesa

L' alta pietà sovrana.
Così a placar l' ire celesti intesa,
Mentre può farti un tal dolor beata,
Le sconoscenze altrui ti faccian grata.

CANZONE IX.

Quando più tra gli affanni altri si duole,
Par che de' cari suoi più si rammenti,
E benchè sien lontani, il dolor suole
Con forte fantasia farli presenti.
Meditiamo gli affetti, e le parole,
Onde ci renderian lievi i tormenti,
E con quei sensi in lor persona espressi
Pensiamo a loro, e consoliam noi stessi.

Così qualora acerbo duolo io porto,
Corro a voi col pensiero, o figlia mia,
E meglio la mia pena allor sopporto,
Che divisa con voi mi par men ria.
Anzi, perchè più duri un tal conforto,
Cercando il vostro cuor, penso ove sia,
E mentre il cerco, a me risponde amore,
Ch'egli è pur dove il porta il suo dolore.

Sovra il Calvario egli sarà compunto
Per la morte del vostro eterno Sposo,
Ove meglio dovrei con voi congiunto
Per sì degna cagione esser doglioso.
Io sento già, che il mio dolore appunto
Incontrando nel vostro è men penoso,
E 'l vostro in ravvisar sì giusto, e pio,
Più scorgo ancor la vanità del mio.

Quì dolente è Maria, quì pur Giovanni,
Quì pur la Maddalena al pianto invita;
E l' alma piangerà per altri danni,
Nè dell' alme più sante il duolo immita?
Non accompagnerò ne' loro affanni
L' immacolata, il giusto, e la pentita?
Oh beato quel cuor, che non si sazia
Di pianger con Maria, che lo ringrazia!

Ma deh come in altrui cercando io vengo
Gli argomenti del duol, se in me li chiudo?
Non sol son di Gesù seguace indegno,
Ma son cagion dello spettacol crudo?
Io co' peccati miei sul duro legno

Il divin Figlio ho conficcato ignudo.
Finchè tutto nel pianto il cuor si stempre,
Questa fierezza mia vo pianger sempre.

E di tal morte reo, perchè mi prese
Qualche umana molestia, ancor mi doglio?
Merta eterno penar chi 'l Cielo offese;
E così breve il fio pagar non voglio?
Il cambio della pena è si cortese,
E lo riceverò con tant' orgoglio!
Ah che ben degno è di supplizio acerbo
Nelle pene più miti il reo superbo.

Piango umani travagli a questa Croce,
E d' offerirgli a lei non mi consiglio.
Non grida il divin Sangue ad alta voce,
Che il Ciel pur costa pene al divin Figlio?
Io bramo le sue vie correr veloce,
E al sentier, che mi segna, io non m' appiglio?
Dunque nel suo penar l' alma si lagna,
Che l' afflitto Gesù la vuol compagna?

Mostrando ei le sue piaghe a i tribolati,

Animo, dice, o cari; io son con voi.
Or della Croce mia compagni amati,
Mi sarete compagni a gioir poi.
Frattanto avrà conforti ognor più grati
Chiunque a me confida i pianti suoi.
So pur quel, che sien pene. Or voi pensate,
Se saprò delle vostre aver pietate.

Sì dal Calvario a tribolati, ei dice,
Nè basto a dir, quanto soave il sento.
O Croce d' ogni duol consolatrice,
Che ci muti in delizia ogni tormento,
Io, che già mi lagnai come infelice,
Or son per te del mio penar contento,
Ogni ristoro a noi per te si merca,
E sol trovar nol sa chi altrove il cerca.

CANZONE X.

L' Immenso per sapere, e per possanza
Con infinito amor mira il mio stato.
Come adunque farà con diffidanza
A lui torto, a se danno il cuor turbato!
Ei certo, se vorrà pormi in battaglia,
Forze ancor mi darà per la vittoria,
Dunque d' ire nemiche a me non caglia,
Che, s' ei mi manda in guerra, è sol per gloria.
Se chi risveglia i venti, aita il remo;
Qual tempesta sarà, che nuocer possa?
Egli è Signor del mare, e noi dovremo
L' onda temer, che dall' amante, è mossa?
Contro a me d' ogn' intorno il vento sorga,
Mi venga ad ingoiar l' onda inferita.
Non può far, che la destra egli non porga
A questa di sue mani opra gradita.
Non può nuocer a noi ciò, che a lui piace,

Che son nostra salute i suoi piaceri.
Tutto dal suo voler si prenda in pace,
Tutto dall' amor suo con fè sì speri.
Morti, guerre, tempeste, insidie, e torti
Son per farci beati arti divine,
Dunque ben fia ragion che ci conforti
A soffrir gli strumenti un sì bel fine.
So che la mia salvezza è fin diletto
Di quel, che regge il mondo, alto governo.
Di sua mente motrice è caro oggetto
Farmi de regni suoi compagno eterno.
Vive in angosce, e disperando pere
Chi ben viva fidanza in lui non prende,
Nel gran Dio dell' amare, e del potere,
Amore insieme, e maestade offende.
La providenza è madre al nostro bene:
Di tutto si dia lode al divin nome.
Queste son medicine, e paion pene,
Sappiamo il fatto, un dì sapremo il come.
Ma l' uom, chino alla terra, al Ciel non mira
Sol perchè troppo sente, e troppo crede.
De' mali di quaggiù col Ciel s' adira
De' beni di lassù niega aver fede.

Non sia mai sano il cuor del suo martoro,
Se chi lo può curar pone in oblio.
Convien che già fallisca ogni ristoro,
Finchè il cerca dall' uomo, e non da Dio.

I N D I C E